

Le bellezze naturali dei "Castelli Romani" e le numerose ville nobili, sono state le componenti dell'interesse suscitato negli artisti, insieme ai paesi, caratteristici per l'urbanistica, le usanze e per la rinomanza dei vini. La fama dei "Castelli Romani" portò nel 1620 Matteo Greuter ad incidere la "Carta Prospettica delle Ville Tuscolane", seguito nel 1659 da Giovan Francesco Contini con una mappa delle strade per Marino e per Velletri e da Giovan Battista Falda che nel 1675 compose le incisioni sulle "Fontane delle Ville di Frascati e Tuscolo". Splendide per l'interpretazione romantica delle rovine le acque forti di Piranesi sulle "Antichità di Albano e Castel Gandolfo". Nelle incisioni di Rossini del 1826 l'imponenza dei ruderi di Albano, Castel Gandolfo e Tuscolo è interpretata con sviluppi di proporzioni grandiosi. Bartolomeo Pinelli si recò più volte nei "Castelli Romani", che il-lustrò a partire dal 1815 in una serie di incisioni. In pittura i "Castelli Romani", più propriamente il territorio dei Colli Albani, rientrano nel vasto tema delle interpretazioni paesistiche della campagna romana, con una produzione varia, in cui le rovine in genere, costituivano tra il XVIII ed il XIX sec. un invito irresistibile a proseguire il cammino. Dagli schizzi di artisti del Cinquecento si arriva nel Seicento a pittori-paesaggisti come Annibale Carracci, il Domenichino, Poussin, Van Bloemen, Claude Lorrain; una miriade di artisti tra i quali vanno ancora menzionati Locatelli, il vedutista Gaspare Vanvitelli e nel XIX sec. lo stesso Corot. Le stampe popolari dell'Ottocento forniscono un ulteriore contributo alla conoscenza del folklore locale con scene di feste paesane. Proprio a Corot si riallaccia, con al-cune vedute del Monte Cavo, Nino Costa, che ad Ariccia dipinse una delle sue tele più celebri: "Ad fontem Aricium". Lo seguirono i cosiddetti "XXV della Campagna Romana", che interpretarono dal vero i paesaggi dei "Castelli". Nella letteratura straniera dei secoli XVIII e XIX viva fu l'ammirazione per questi colli, come dimo-strano le

Il fascino maggiore fu esercitato dalle numerose ville nobili

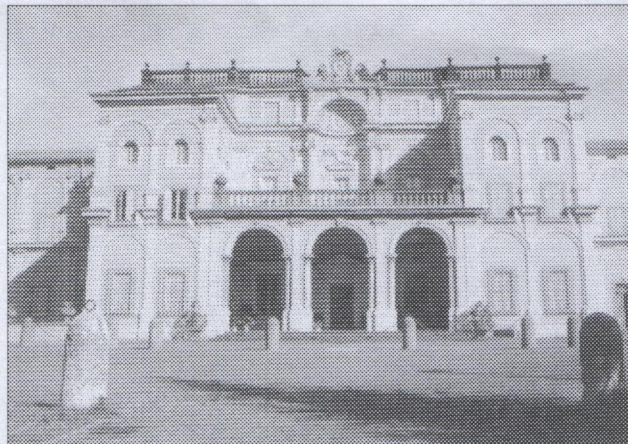
La basilica di Santa Maria in Aracoeli sorge sulla sommità del Campidoglio, dove si trovavano, in epoca romana, i templi di Giunone Moneta e della Virtù. Il suo nome viene riferito alla tradizione secondo la quale qui la Sibilla avrebbe predetto ad Augusto l'avvento di Cristo: "Ecce ara primogeniti Dei", "ecco l'altare del figlio di Dio". Non sappiamo con esattezza quando la chiesa venne costruita, ma nel 574 era già considerata antica. Nel corso dei secoli subì trasformazioni ed abbellimenti, fino ad assumere l'aspetto attuale, con la nuda facciata duecentesca in cotto e tre portali sovrastati da altrettante finestre. Per raggiungerla è necessario salire una scalinata così imponente da scoraggiare i più pigri, 124 gradini marmorei. Fu realizzata nel 1348 per ringraziare la Vergine di aver

## Personaggi, fatti e misfatti sulla scalinata dell'Ara Coeli

proteggerla dalla peste che decimò Roma nel 1348, come è descritto dal Boccaccio nel Decamerone, che aveva seminato morte in tutta Italia. Fu Cola di Rienzo, che l'anno prima aveva donato alla Madonna la sua verga d'acciaio ed una corona d'argento, il primo a salire la scalinata, in virtù della sua carica di tribuno. Il piccolo spiazzo di fronte alla chiesa fu testimone di innumerevoli episodi, spesso drammatici. Il 20 giugno 1407 vi fu decapitato Galeotto de' Normanni, accusato di tradimento. Il 4 settembre del 1437 Nicola di Valmontone, canonico di San Giovanni in Laterano, e due beneficiari della stessa basilica, rei di un furto sacrilego, dopo essere stati condotti attraverso le strade di Roma in una gabbia per 14 giorni, vi furono torturati ed uccisi. Nel marzo del 1442 S. Bernardino vi predicò, vi fece battezzare alcuni ebrei e bruciare tavoli e carte da gioco, capelli femminili e Maria Funicella, ritenuta una fattucchiera. Il fatto più terribile avvenne, però, nel Seicento. I contadini che portavano a Roma le loro merci avevano preso l'abitudine, nelle calde nottate estive, di dormire sulla scalinata. La cosa non piaceva affatto

al principe Caffarelli, che abitava nel palazzo vicino e cercava di impedire in ogni modo quel bivacco molesto. Il nobile mandava i suoi servi a far sgomberare i gradini, ma senza risultati apprezzabili. Alla fine prese una decisione drastica e terribile: fece riempire di pietre alcune grosse botti ed appena i contadini si addormentarono ordinò ai suoi servi di farle rotolare giù dalle scale. I campagnoli si svegliarono d'improvviso tra le urla e il fragore delle botti e tutti coloro che non riuscirono a fuggire precipitosamente rimasero schiacciati. Ci furono alcuni morti e numerosi feriti e da quella tragica notte nessuno ebbe più il coraggio di dormire sulla scalinata. Il principe così poté riposare tranquillo.

Alessandro Venditti



## I Castelli Romani celebrati da tanti illustri viaggiatori

descrizioni di viaggiatori illustri. Montesquieu visitò nel 1729 Frascati, Castel Gandolfo, Genzano, Ariccia, Albano ed il Convento dei Cappuccini. Rigoroso diarista, il De Brosses annota il suo ingresso a Velletri, rammaricandosi di non aver potuto vedere nulla delle "opere degne di attenzione". In-fatti vi era giunto di notte, dopo aver attraversato i boschi a lume di fiaccola. Nei dieci mesi della sua permanenza in Italia del 1739 visitò alcune ville di Frascati, descrivendole nelle "Lettres fa-milières". Nel "Voyage d'un Français en Italie", nel Settecento considerata la guida più sicura per un viaggiatore, l'astronomo De Lande osservò che nel Palazzo Ginetti a Velletri "si vede uno

Appendici storiche dell'Urbe, ricche di tradizioni legate al famoso vino che "consolò" l'imperatore Barbarossa

dei più belli scaloni in marmo che vi sia in Italia". De Sade nel suo "Viaggio in Italia" del 1775 riporta notizie relative ai Castelli Romani. Goethe sul soggiorno a Castel Gandolfo, scrive: "... là dov'io per la prima volta in vita mia, sono stato completamente felice". Federico Meyer, nella sua "Rappresentazione d'Italia", pubblicata nel 1792, non poté fare a meno di commentare la sosta ad Albano: "Quale spettacolo di grandezza! Co-me esso invita alle più serie meditazioni... e l'anima si esalta nella con-

tem-plazione tranquilla...". Massimo d'Araglia girò per i Castelli cominciando da Rocca di Papa, dove dal balcone della sua camera poteva godere di "una vista che tanto campo offriva all'immaginazione, alle grandi memorie, al gusto artistico ed alla poesia...". In una lettera alle sorelle del 30 giugno 1837 Gogol, descrivendo l'Infiolata di Genzano, si stupiva come il popolo "nei suoi costumi a colori variopinti... offre uno spettacolo straordinario... Per circa vent'anni Richard Voss

abitò a Villa Falconieri a Frascati, che celebrò con pagine piene di colore. Per-corse anche la zona circostante il Lago di Nemi. "... dimen-tico in essa e per essa la patria e ogni cosa cara. A Rocca di Papa il panorama che vedeva dall'unica finestra era "degno di un re", mentre a Grottafer-rata, as-sistè ad uno "spettacolo così vario ed allegro" che gli sembrò "di essere in un giorno di carnevale romano". La visione scenografica dei "Castelli Romani", "la deliziosa solitudine" ed il lungo succedersi di vigneti che ri-salgono le pendici collinari diedero lo spunto per l'ambientazione di opere teatrali e letterarie. Vincenzo Monti nella sua "Feroniade" definisce "almo paese avventurato" Nemi, che lo

stesso Byron aveva menzionato nel poema "Il giovane Ardo". H.C. Andersen am-bientò gran parte del suo romanzo "L'improvvisatore" nella campagna intorno a Genzano ed a Nemi. Georg Sand in "Danielle" si sofferma a riflettere sull'ambiente na-turale in cui erano sorte alcune ville di Frascati e sull'atmosfera che le circondava, mentre Cherbulez nel "Prince Vitale" descrive Frascati come "... un mondo di delizie, dove tutto respira l'abbondanza e l'abbondanza". Il ricordo dei "Castelli Romani" continuò ad essere immortalato nelle pagine di tanti illustri visitatori dell'Italia, come Winckelmann, Gregorovius e Turgeniev e con vivacità ed immediatezza di stile dal giornalista Edmond About. Sono da ricordare anche scrittori più vicini a noi nel tempo, come D'Annunzio e Hans Barth con il libro intitolato "Osteria", "un pellegrinaggio dionisiaco, un inno al vino dei "Castelli". Difatti, è proprio l'elemento enologico che, insieme a quello religioso, costituisce una delle più antiche componenti del folklore nei "Castelli Romani", quasi una costante tra l'atmosfera sacra e quella bacchica. Perché non esiste sagra o festa religiosa che non sia tradizionalmente del tutto o in parte legata e rallegrata dal vino. E, nonostante il mutare dei tempi, si avverte ancor oggi come il legame di questa terra con il suo vino sia antico e come faccia parte della sua stessa storia, da dare quasi l'impressione che lo si possa spillare "da tutti i pori" delle sue città. Si può così comprendere come per lungo tempo la vita dei Castelli sia stata regolata da quella vivace atmosfera che accompagna la nascita del loro vino, il "prezioso umore", consolazione dell'imperatore Barbarossa". E possiamo ricordare come un editto del dicembre 1656 del cardinale Sacchetti stabilisse che vi fosse una precisa strada del vino tra Roma e i "Castelli", da tenere sgombra "sotto pe-na della vita", per facilitare il transito dei carretti.

pagina a cura di Antonio Venditti

## La Santa che portò l'istruzione a Roma

Rita Pomponio racconta in un libro la vita e le opere di Lucia Filippini

La forza di una donna che donò tutta se stessa alla causa del Signore, dedicando anima e corpo alla missione dell'istruzione: è questo il profondo messaggio de "Il Tredicesimo apostolo" (Colosseo Editore, 206 pagine, euro 9), il libro che la giornalista Rita Pomponio, autrice di numerosi saggi storici, ha dedicato alla vita ed all'opera di Santa Lucia Filippini, fondatrice dell'Ordine delle Maestre Pie. "Vissuta tra il XVII ed il XVIII secolo - spiega la Pomponio nella prefazione al volume - un'epoca in cui le uniche vie da seguire per una fanciulla erano o il matrimonio o la vita claustrale, e le femmine dipendevano esclusivamente dal padre o dal marito, Lucia "armata" del suo crocifisso, scelse di affrontare i pericoli della strada per confortare i derelitti e portare loro la parola del Signore. Erano difatti i poveri, in special modo i bambini e le fanciulle abbandonate, gli esseri più vicini al suo cuore. E per essi Lucia,

la quale proveniva da una nobile famiglia di Corneto, l'attuale Tarquinia, spese tutta la propria dote patrimoniale. Il "Tredicesimo apostolo" è un affascinante racconto storico che abbandona i toni dell'agiografia per esplorare la figura di Lucia Filippini nel contesto epocale che la vide protagonista. L'autrice non cede alla naturale tentazione del romanzo, ma tiene sempre ben salde le redini della narrazione storica, un affresco colorato ed imponente che fa da naturale sfondo alla vita ed alle azioni della Santa. Rita Pomponio, con straordinaria sensibilità, coglie la grandezza della donna di Fede ed allo stesso tempo i tormenti dell'umana natura: il risultato è un ritratto commovente e realistico che avvicina il lettore, come ha auspicato Giovanni Paolo II, "alla conoscenza di quanti, seguendo Cristo e vivendo i suoi insegnamenti, hanno manifestato la perenne santità della Chiesa e la gioia della vita evangelica".

Splendide le pagine che l'autrice dedica all'arrivo di Santa Lucia Filippini a Roma, nel maggio del 1707: "L'aspetto miserevole della capitale del cattolicesimo la lasciò non poco perplessa. Nonostante gli sforzi del Papa, erano molti i romani che vivevano della miseria più assoluta... "Noi vorremmo che a Roma sorgessero delle scuole come quelle da voi dirette nelle diocesi che furono del compianto Cardinale Barbarigo - le disse il Pontefice - e vorremmo che foste proprio voi a guidarle". Senti nuovamente quel vuoto che le attanagliava lo stomaco quando si preannunciavano dei cambiamenti nella sua vita. Pur tuttavia obbedì. "La volontà della Chiesa è la volontà di Dio", diceva tra sé mentre chiedeva al Signore di darle la forza per riuscire in quest'altra difficile missione".

Annalisa Venditti

